

# Spettacoli

«Band is woman»  
Nasce in Emilia  
orchestra  
di sole donne

■ BOLOGNA Un'orchestra di musica contemporanea, composta da sole donne, si formerà a Bologna grazie a un corso professionale di 900 ore intitolato «Band is Woman». Il corso si terrà in autunno, promosso dal Teatro del Guernero e finanziato dal Fondo sociale europeo-Regione Emilia Romagna. L'orchestra sarà composta di 25 donne.

Verona, vigilia  
per gli U2  
Il via domani  
alle ore 16

■ VERONA 680 persone, fra tecnici e addetti alla sicurezza, stanno dando gli ultimi ritocchi al programma di Verona per i concerti degli U2, in programma domani e sabato. Ultime notizie: i fans che si accingono al viaggio: i cancelli saranno aperti alle 16, lo spettacolo finirà alle 23.30. Due punti di assistenza sanitaria saranno allestiti ai cancelli 16 e 26.

L'estate della musica continua. Neil Young apre il suo tour europeo a Stoccolma: un concerto stupendo, in compagnia dei gloriosi reduci dei «Blues Brothers» e di un gruppo di spalla extralusso, i Pearl Jam E in Italia, ecco i Guns'n'Roses: musica così così, pubblico in delirio

## La notte bianca del rock

È un grande momento per Neil Young: mentre nei negozi circola il suo bellissimo *Unplugged*, il musicista canadese ha rispolverato la chitarra elettrica per il tour europeo aperto a Stoccolma di fronte a 20 mila persone; lo accompagnano i leggendari Booker T. and the MG's. A sorpresa con i Pearl Jam, che però non ci saranno nel tour italiano: il 15 luglio Young è a Milano, il 16 a Correggio e il 23 a Roma.

DALLA NOSTRA INVIATA  
ALBA SOLARO

■ STOCOLMA. Nipotini grunge in camicia a scacchi e pantaloni tagliati al ginocchio, ex-hippie in jeans e nostalgia, due-tre generazioni di rockettari di diverse filosofie ma stessa fede stanno ammassate in questa piccola Woodstock che è diventata il parco del Museo Navale di Stoccolma, un parco grande e bello con un laghetto alle spalle del palco, che fa venire il rimpianto per quando anche dalle nostre parti si usava organizzare mega-concerti all'aperto, nel verde. Vecchi tempi, chissà se torneranno. Intanto, nel parco, aspettando un canadese solitario dal carattere ruvido e dal cuore d'oro, scorrono fiumi di birra; tanto che verso sera, quando il concerto ha inizio, sono ormai tutti sbronzi e barcollanti, alcuni svenuti sul prato, ma Neil Young ha ugualmente voglia di dire: «Sono contento di essere di nuovo con voi in questa bella città, senza avere l'aria di prendere in giro nessuno. Anzi, si vede subito, non appena mette piede sul palco, che è felice, pieno di energia, che ha una voglia matta di mettere le

mani sulla chitarra e pestarla fino a farne uscire sangue (metaforicamente, si intende, anche se alla fine, ma proprio alla fine del concerto, non ci sarà rimasta neppure una corda attaccata alla sua bella chitarra elettrica).  
Ormai prossimo ai cinquant'anni, coi capelli già abbondantemente spruzzati di bianco, Young passa per un eccentrico del rock'n'roll, un musicista che se avesse voluto, dopo l'exploit di *Harvest*, il suo album più popolare e più «storale», avrebbe potuto imboccare dritta la strada del successo. E invece: «Ho scelto di stare in trincea - dichiarò un tempo alla rivista *Rolling Stone* - Certo è più dura, però si incontrano gente molto interessante. E poi non si rischia di finire nel Jurassic Park delle rockstar, come è capitato ad altri, a lui mai, nemmeno sotto la tempesta punk, quando tutti correvano al riparo e lui era forse l'unico musicista della «vecchia generazione» deciso a confrontarsi col «nuovo» (per mezzo di un album bellissimo come *Rust never sleeps*). Cosa

di cui i gruppi della generazione post-punk non si sono mai dimenticati, ricambiandolo con amore e rispetto.  
La prima sera del tour europeo, lunga sera che non diventerà mai notte - perché a Stoccolma questa è stagione di notti bianche - comincia con il cielo luminosissimo e le prime file sotto il palco invase da ragazzini: sono tutti lì per i Pearl Jam, gruppo-rivelazione di Seattle, che fanno da «supporter» a Neil Young, ma solo qui in Svezia. In Italia li vedremo da domani, ospiti del tour degli U2, ma varrebbe la pena muoversi anche solo per vederli loro. Perché al di là delle chiacchiere sul grunge, al di là delle mode e del mito di Seattle (mito già appannato), i Pearl Jam sono un grande gruppo; Eddie Vedder ha l'aria stralattina ma anche una voce profonda ed efficace (e strappa applausi quando ironizza col pubblico sulla mania che gli Usa hanno di andare in giro a bombardare gli altri paesi). Stone Gossard è un chitarrista agile, irruento e potente, le loro canzoni, *Alive*, *Even Flow*, *Jeremy*, sono un miscuglio visionario e allucinato di melodia, durezza e rumore bianco.  
A Young queste giovani band piacciono molto; in tempi recenti lo ha dimostrato portandosi dietro gruppi come Sonic Youth e Suicidal Tendencies, col rischio di far venire un colpo apoplettico ai suoi fans più stagionati, abituati alle dolci ballate acustiche stile *Helpless*. Del resto pure lui, quando ci si mette, sa essere abrasivo come pochi: quel suo modo

di suonare la chitarra sfumando dai giri melodici al *feedback* puro, al rumore senza forma, è uno stile che ha fatto scuola, che gli è valso il titolo di progenitore del grunge, e che lui continua a coltivare con passione feroce. Lo fa anche in questo concerto, un assalto elettrico che ha ben poco a che spartire con la poesia acustica del suo ultimo album, *Unplugged*, già etichettato come la punta di diamante di questa fortunata serie di concerti acustici prodotti da Mtv. Abituato com'è a stare in prima linea, mentre raccoglie gli allori dell'*Unplugged* Young è già passato oltre. E per l'occasione si presenta accompagnato da una band che farebbe la felicità di qualsiasi musicista: Booker T. and the MG's, gruppo leggendario della Stax, grande etichetta soul di Memphis. C'è Booker T. all'organo Hammond e alle tastiere, Steve

Cropper alla chitarra, Donald «Duck» Dunn al basso (questi ultimi hanno fatto parte anche della Blues Brothers Band), Jim Keltner (membro dei Little Village con Ry Cooder e John Hiatt) alla batteria, e due contrebassi.  
Il canadese si diverte con il rock'n'roll di *Motorcycle Mama*, poi lascia la chitarra per sedersi al piano e infiorare l'armonica per i teneri ricordi di *Helpless* («nel mio cuore ho ancora bisogno di un posto dove andare...»), e ancora al piano canta *I believe in you* e *Only love can break your heart*, con *Separate ways* anche Cropper strappa applausi al pubblico. *Needle and the damage done* strappa invece qualche lacrima ai più nostalgici tra gli ex-hippies. *Live to ride*, bellissima («la dedico alla mia motocicletta») è una memorabile *Down by the river* chiudono temporaneamente lo show. I bis finali sono una sorpresa: *Dock of the bay*, un classico soul reso celebre da Otis Redding e scritto, guarda caso, da Steve Cropper, la Dylaniana *All along the watchtower*, e infine *Rockin' in the free world* suonata e cantata con i Pearl Jam che nel frattempo hanno raggiunto Young sul palco, come tanti nipotini felici. Finisce così una serata memorabile: non resta che aspettare Neil Young al varco, il 15 luglio a Milano, il 16 a Correggio, e il 23 a Roma.

back, ricomincia a urlare, e la voce di Young, quella voce acuta, che sembra gemere e che contro ogni principio è invece emozionante e bellissima.  
Il canadese si diverte con il rock'n'roll di *Motorcycle Mama*, poi lascia la chitarra per sedersi al piano e infiorare l'armonica per i teneri ricordi di *Helpless* («nel mio cuore ho ancora bisogno di un posto dove andare...»), e ancora al piano canta *I believe in you* e *Only love can break your heart*, con *Separate ways* anche Cropper strappa applausi al pubblico. *Needle and the damage done* strappa invece qualche lacrima ai più nostalgici tra gli ex-hippies. *Live to ride*, bellissima («la dedico alla mia motocicletta») è una memorabile *Down by the river* chiudono temporaneamente lo show. I bis finali sono una sorpresa: *Dock of the bay*, un classico soul reso celebre da Otis Redding e scritto, guarda caso, da Steve Cropper, la Dylaniana *All along the watchtower*, e infine *Rockin' in the free world* suonata e cantata con i Pearl Jam che nel frattempo hanno raggiunto Young sul palco, come tanti nipotini felici. Finisce così una serata memorabile: non resta che aspettare Neil Young al varco, il 15 luglio a Milano, il 16 a Correggio, e il 23 a Roma.

Il canadese si diverte con il rock'n'roll di *Motorcycle Mama*, poi lascia la chitarra per sedersi al piano e infiorare l'armonica per i teneri ricordi di *Helpless* («nel mio cuore ho ancora bisogno di un posto dove andare...»), e ancora al piano canta *I believe in you* e *Only love can break your heart*, con *Separate ways* anche Cropper strappa applausi al pubblico. *Needle and the damage done* strappa invece qualche lacrima ai più nostalgici tra gli ex-hippies. *Live to ride*, bellissima («la dedico alla mia motocicletta») è una memorabile *Down by the river* chiudono temporaneamente lo show. I bis finali sono una sorpresa: *Dock of the bay*, un classico soul reso celebre da Otis Redding e scritto, guarda caso, da Steve Cropper, la Dylaniana *All along the watchtower*, e infine *Rockin' in the free world* suonata e cantata con i Pearl Jam che nel frattempo hanno raggiunto Young sul palco, come tanti nipotini felici. Finisce così una serata memorabile: non resta che aspettare Neil Young al varco, il 15 luglio a Milano, il 16 a Correggio, e il 23 a Roma.



## Milano, a lezione di hit-parade dal professor Joel

DIEGO PERUGINI

■ MILANO. A lezione da mr. Joel. Strano incontro quello con il cantautore americano: al teatro dell'Elfo ci sono giornalisti e addetti ai lavori, insieme a un folto gruppo di studenti di musica. «In America parlo spesso con le scuole musicali», dice Billy Joel, «dopo trent'anni che suono per il mondo è quasi un dovere spiegare ai giovani le mille insidie di questo mestiere». Le prime domande sono sugli inizi e la formazione artistica di Joel, che con le lezioni di piano ha avuto un rapporto conflittuale: «Mi annoiavo, mi riempivano di esercizi classici: insomma, non era quello che volevo imparare. Così, dopo tanti anni di insegnamento, ho scelto di suonare ad orecchio. Più tardi però ho riscoperto Beethoven: è stato quando ho cominciato ad apprezzare le donne. Alle feste c'erano sempre ragazzi alti e belli, l'essatto contrario di me: ma quando mi mettevo al piano e suonavo qualcosa di classico e struggente, le ragazze mi venivano tutte intorno. In questo modo ho sempre conquistato le donne, anche mia moglie Christie Brinkley: il pianoforte è un buon amico».  
Gigione Joel, spara battute con la sua mimica facciale da cabarettista: «Del resto se vuoi vivere a New York devi avere il senso dell'umorismo e una grande abilità nel prendere per il culo il prossimo. È un posto divertente quella città, anche se ormai sembra Calcutta: troppa gente che sta male, ci vado sempre più di rado». E analizza il suo mestiere di cantautore di successo: «A volte odio scrivere: il foglio bianco davanti sembra il deserto o il Polo Nord. Ma quando ho finito di una canzone, allora ritrovo il morale e la carica di sempre: per me è come partorire un figlio». Semplici i consigli ai giovani musicisti: «Il segreto del successo? Essere originali, creare qualcosa di unico. E non pensare alla risposta della gente: bisogna innanzitutto comporre per se stessi». Infine la musica «suonata»: Joel accenna *Lullaby*, una tenera ninna-nanna dedicata all'figlia Alexa, e fa ascoltare la scanzanata «title-track» (e nuovo singolo) dell'imminente album *River of Dreams*, in uscita a fine luglio. Riesumando al piano un paio di «chicche» del passato, *New York State of Mind* e *Honesty*, e annunciando che il prossimo tour sarà anche probabilmente l'ultimo su vasta scala: «Poi suonerò meno frequentemente: sono stanco di girare il mondo e dormire nelle camere d'albergo. Adesso devo pensare alla mia famiglia».

## Tutti pazzi di Axl i trentamila di Modena

ROBERTO GIALLO

■ MODENA. Il colpo d'occhio è prezioso: in questi tempi di cure dimagranti, il rock che si trova di fronte uno stadio pieno deve fare i salti di gioia. A Modena succede addirittura per due sere di seguito ai Guns'n'Roses, che in effetti i salti li fanno, essendo demantato a quella, alla fine, il successo dello spettacolo. Ricco dunque, in attesa dell'astronave U2, il gigantismo del rock miliardario, il palco lungo 40 metri, le note tecniche che rigurgitano dati impressionanti: 150 tonnellate trasportate, 22 camion, 13 chitarre a disposizione di Slash, un piano a coda usato per una sola canzone, 250.000 kilowatt di potenza e via elencando. Un circo che gi-

ra il mondo da due anni, accompagnato dalle notizie che si accavallano a metà tra la cronaca e il pettegolezzo, tra crisi di divismo, risse, arresti, cauzioni, storie di droga, interviste rassicuranti nelle quali i sei eroi tranquillizzano i seguaci: «Siamo cambiati, siamo più tranquilli». Sarà.  
Le premesse dello show, comunque, sono queste, e viene il dubbio che sia proprio il contorno di cattiveria e trasgressione a far impazzire i venticinquemila sotto il palco, ben disposti per altro anche con i Suicidal Tendencies e con Brian May, vecchio leone dei Queen, che fanno da spalla al gruppo.  
Nessuno si spaventa per co-

si poco: droga e alcool sono da sempre elementi di contorno del rock duro di cui i Guns si sentono portabandiera, e quanto agli accenni sessisti (donne e omosessuali non escono benissimo dalle liriche del gruppo) si è visto anche di peggio. Un po' più difficile è sorvolare sul contenuto musicale dell'affare: presentandosi come supergruppo, e quindi di fatto come i campioni del periodo post-Rolling Stones, i Guns si limitano spesso a shakerare quei quattro o cinque luoghi comuni lasciati in eredità dal rock duro d'altri tempi che loro, del resto, mischiano volentieri con un'attitudine pop. Ecco dunque gli assoli di chitarra di Slash, ecco le corse frenetiche sul palco di un Axl scatenato il cui sforzo maggio-

re è quello di raccogliere le ovazioni, puntuali e frementi quando sui due megaschermi ai lati del palco compare il suo primo piano. E che, ricorrendo dalle prime file, ostenta un cartello che denuncia amore non proprio platonico («I want to fuck with you, serve tradurre?»). C'è anche la musica, ovviamente. Ma sembra quasi un pretesto per rafforzare un amore già ben vivo e parecchio acuto.  
It's so easy apre le danze a tempo di rock picchiato, segue *Mr. Brownstone*, fino all'impenitente violenza di *Live & Let Die*, con la coda di *Attitude*. Tutto secondo copione, con in più la sensazione che, girando con le stesse canzoni da due anni, i meccanismi siano ormai un po' troppo automatici e il tutto rischi di risultare un po' fred-

do. *Yesterdays*, con l'introduzione dell'acustica, aggiusta un po' il tiro e la ballata si alza sullo stadio di Modena che brilla di accendini e di cori. Anche qui, nulla di nuovo, e semmai la sensazione che i ragazzi di Hollywood (è il luogo di nascita del gruppo, ma vengono un po' da tutti gli States, e Slash è inglese) siano dei miracolati. Quante band simili: ci sono in America? Dozzine. Quante vendono una cinquantina di milioni di dischi (e addirittura 80 mila copie del video) come loro? Nessuno. Il mistero rimane.  
Ecco che arrivano anche i pezzi più celebri, come quella *Welcome in the Jungle* dove (ma che originalità!) la giungla è la città, e gli eroi quelli che sopravvivono. Non mancano

naturalmente le citazioni dei grandi: arriva *Dead Flowers* dei Rolling Stones e si capisce subito che è una canzone d'altra pasta. Ma la sorpresa vera la regala Slash che arpeggia con malagrazia («ma davvero!») nientemeno che *Imagine* e il pubblico canta alla bell' meglio la perla lucente di Lennon, stravolgendola in un karaoke di massa. Chiude il ciclo delle citazioni *Knockin' on Heaven's Door*, di Dylan, che scorre via liscia e persino gradevole nell'assolo di chitarra, per quanto la voce di Axl cerchi invano un'elasticità che la renda anche emozionante.  
Si va veloci verso la fine, un tripudio annunciato che ha però toni superiori alle previsioni: il nome del gruppo ritmato come fosse una squadra,

Billy Joel e, accanto, i Guns'n'Roses applaudiscono a Modena. In alto a destra, Neil Young. Il canadese sarà presto in Italia



Due buoni film al MystFest. Paul Schrader parla di droga, Michel Serrault commercia in franchi fasulli

## Spacciatori e falsari: gli eroi di Cattolica

Il MystFest è entrato nel vivo. Incontri sul «falso» in ogni campo, retrospettive di Garfield e Franju, rari lavori tv di Cassavetes, molti titoli in gara. Dalla Francia uno straordinario Michel Serrault in *Vieille canaille*, storia di un tipografo uxoricida che raggiunge il mondo smerciando banconote false. Dagli Usa un film di gang nere, *South Central*, prodotto da Oliver Stone e lo sfortunato *Light Sleeper* di Paul Schrader.

DAL NOSTRO INVIATO  
NICHELE ANSELMI

■ CATTOLICA. Aria scioccosa (da giorni tira il «garbino», vento caro a Fellini) qui a Cattolica. Il sole opaco o addirittura inesistente spinge i turisti a vagare sconfolati per la cittadina romagnola, e parecchi di loro finiscono al cinema Ariston in cerca di brividi gialli e aria condizionata, o sotto la tensostruttura dei dibattiti creati in piazza. L'altra sera, durante la proiezione di *The Harvest*, uno spettatore s'è accasciato sul pavimento nella paura generale; il regista italo-americano David Marconi magari ha pensato che fosse meri-

to del suo film, ma il medico che s'è precipitato in platea ha optato per una congestione alimentare. Nella terra della piadina e dei piatti precotti (vanno forte negli alberghi) è il minimo che possa capitare.  
Il festival, il terzo diretto dal professore Gian Piero Brunetta, sembra comunque in buona salute. I cinefili s'alzano presto di mattina (prima proiezione alle 9) per gustarsi la retrospettiva dedicata a John Garfield e rinunciano alla pennichella per non perdersi alle 3 del pomeriggio i vecchi film di Georges Franju, tra cui



l'incredibile *Judex* con la nostra Sylva Koscina nei panni di una paffuta arcobata da circo primo Novecento coinvolta in una storia di vendite alla Fantomas. Marcello «Mille lire» Baraghini reclaimizza il suo libricino *Imputato Hammett* (contiene i verbali degli interrogatori subiti dallo scrittore durante la «caccia alle streghe» a Hollywood), mentre l'amabile Giorgio Celli intrattiene il pubblico più intellettuale sul fenomeno, a quanto pare in calo, dei «falsi scientifici». E i film della selezione ufficiale? Non sono male. Se l'apertura con i

fuori concorso *The Vanishing* e *Perversione mortale* aveva deluso i palati più fini, le cose sono migliorate nelle serate successive. Si sa che il direttore non contempla un'idea restrittiva del genere: il giallo classico di *detection* non gli interessa, preferisce scovare titoli in cui la patologia criminale convive con la dimensione buffa.  
Un buon esempio di questa scuola viene dalla Francia. Complice un Michel Serrault di mostruoso istrionismo, il cinquantenne Gérard Jour'd'hui stravolge un romanzo giallo di Frederic Brown stile «Série noire» e lo trasforma in un sublime inno all'immortalità. Anche se in patria *Vieille Canaille* ha fatto cilecca, è molto divertente seguire le gesta micro-criminali di un tipografo borghesuccio che, dopo essersi sbarazzato della moglie adultera, decide di assaporare la vita spacciando false monete da 500 franchi e assecondando una giovanile tendenza al travestimento d'at-

to. Un travet della falsificazione, mai ingordo e quindi insospettabile, che custodisce una lucida disistima del genere umano: per questo gli è così facile uccidere truffati e amici poliziotti, e non è detto che la sua complice-segretaria Anna Galiena si godrà a lungo i frutti della frode...  
Se monsieur Darius Caunes non ha nessuna intenzione di pentirsi, gli anti-eroi americani del MystFest mostrano invece una gran voglia di redenzione. Prendete il protagonista di *South Central*, diretto dal bianco Steve Anderson e prodotto niente di meno che da Oliver Stone. Sulla scia di *Boyz n the Hood* e consimili, il film descrive la trasformazione in padre modello di un delinquente nero affiliato alla gang dei «Deuce». Come sempre in questi casi, è il carcere a innescare il cambiamento: arrestato per omicidio rituale, il tosto Bobby conosce in galera un saggio fratello musulmano (cita Martin Luther King e Jesse Jackson) e ne esce mansuetito, pronto a prendersi cura del fi-

glio di dieci anni caduto in un brutto giro di spacciatori. Convenzionale, ben girato, scene madri al punto giusto per rafforzare il messaggio edificante: finché i neri penseranno solo a sparparsi nelle strade e a diffondere crack, senza sentirsi parte di un progetto, scemerà solo il sangue.  
Più raffinato e insinuante è *Light Sleeper*, onnesimo fiasco commerciale di Paul Schrader (era a Berlino l'anno scorso) che la Penta lancerà a giorni col titolo *Lo spacciatore*. L'uomo in questione è un'animazione metropolitana vagante con la faccia dura e dolente di Willem Dafoe: alle dipendenze della boss Susan Sarandon, riformisce nottetempo di coca gli uomini insoddisfatti di New York. Parente stretto del Julian Kay di *American Gigolo*, di cui forse incarna la degradazione quarantenne. John Le Tour vorrebbe farla finita con quel lavoro, soprattutto dopo aver rivisto l'ex moglie Marianne, anch'essa un tempo tossicodipendente. Ma è difficile uscire



Anna Galiena in una scena del film «Vieille Canaille»

dal giro, specialmente se hai una vendetta da compiere. Smaltito sul piano figurativo (quei riferimenti a Vermeer) e inconsueto nel suo andamento randagio, senza un centro narrativo, *Lo spacciatore* conferma il talento di un regista dai risultati alteri ma dal talento indiscutibile.  
Del resto, basta vedere che cosa accade allo stupefatto Miguel Ferrer (figlio del grande attore José) in *The Harvest* per

scoprire quanto sia difficile azzeccare le storie da vendere ai mercanti di Hollywood. Saldando un'esperienza autobiografica a un episodio realmente avvenuto in Brasile, il debuttante David Marconi scolpisce l'avventura di un giovane sceneggiatore in cerca di ispirazione a Puerto Vallarta, Messico. Charlie Pope non fugge come il Diego Abatantuono di *Puerto Escondido*, ma il contesto è suppergiù lo stesso: irreti-

to da una bionda mozzafiato, lo yankee viene tramortito in spiaggia e si risveglia con un rene di meno. Polizia corrotta, giustizia latitante, ventilatori sempre accesi, whisky a cattelle e fotografia arancione nelle scene di sesso. C'è anche un risvolto beffardo che sarebbe criminale svelare, visto che *The Harvest* uscirà nei cinema italiani a ottobre distribuito dalla Sergio Leone Productions.